ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

# ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 4

1997 Napoli

## NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosch, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17 x 24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Istituto Universitario Orientale.

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*Amencan Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo — in lingua originale — e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata — sempre in numeri arabi — e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, quest'indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS, RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

*Abbreviazioni*

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii: et al.*; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.;inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem, eadem, ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; *non vidi*.

## INDICE


Carlo Tronchetti, *I bronzetti "nuragici": ideologia, iconografia, cronologia* p. 9

Claude Rolley, *Encore les ἀφιδρύματα: Sur la fondation de Marseille, de Thasos et de Rome* » 35

Francesco Guizzi, *Terra comune, pascolo e contributo ai* syssitia *in Creta arcaica e classica* » 45

Nino Luraghi, *Il carnevale macabro, ovvero, morire da tiranno* » 53

Daniel Noel, *Les Grandes Dionysies* » 69

Cornelia Isler-Kerényi, *La madre di Dionysos. Iconografia dionisiaca VIII* » 87

Massimo Vidale-Gabriella Prisco, *Ripensando la coppa del Pittore della Fonderia: Dalle tecniche antiche al contesto sociale di produzione* » 105

Benedetta Bessi, *La musica del simposio: Fonti letterarie e rappresentazioni vascolari* » 137

Marina Mazzei, *Fregio fittile di età tardoarcaica da Arpi* » 153

Silvia Buchner, *MAMARKOS nell'onomastica greco-italica e i nomi 'italici' del padre di Pitagora* » 161

Eliodoro Savino, *Appunti per una storia della popolazione della Campania tra la guerra annibalica e l'età augustea* » 173

Giuseppe Camodeca, *Una ignorata galleria stradale d'età augustea fra Lucrinum e Baiae e la più antica iscrizione di un* curator aquae Augustae *(10 d.C.)* » 191

*Rassegne e Recensioni*

John Boardman, *Ischia and* Euboica » 203

Emanuele Greco, *Note di topografia e di urbanistica III* » 207

Cristiano Grottanelli: AA.VV., *Caronte. Un obolo per l'Aldilà (La Parola del Passato*, Vol. 50, Fascicoli 3-6) Napoli, 1995 » 221

Bruno Genito: (Sous la direction de C. Pilet) *La Nécropole de Saint-Martin-de-Fontenay (Calvados) - Recherches sur le peuplement de la plaine de Caen du V^e^ s. avant J.C. au VII^e^ s. après J. C.* (54^e^ supplement à *Gallia*), Paris 1994 » 225

*Riassunti degli articoli* » 229

Il 4 febbraio del 1999 è morto Luigi Bernabò Brea. Con lui scompare non soltanto un grandissimo studioso, ma innanzitutto una delle sempre più rare figure di uomini grandi per cultura e senso etico della vita. Per questo suo temperamento, pur essendo un protagonista, non ha mai avvertito l'esigenza di imporre la sua immagine all'attenzione del pubblico, ritenendo che il lavoro, fatto o da fare nel modo giusto, fosse più importante della sua persona. La sua infaticabile attività nello scavo, nella ricerca, nella tutela, gli apparivano niente più che il sereno adempimento del proprio dovere, e in questo riponeva la propria gratificazione. Questo dovere non poteva considerarsi compiuto se la ricerca, lo scavo, non trovavano la loro forma nella esposizione museale e nella pubblicazione. Negli ultimi anni la suo operosità fu ancora più grande, nel timore di non riuscire a pagare fino in fondo il suo debito. Questo suo modo di essere ci sembra la prima, e la più importante delle sue lezioni.

La sua era una cultura profondamente umanistica: la lettura dei classici, lo studio delle fonti antiche, erano per lui il punto di partenza indispensabile, nell'accostarsi a un problema. Esse servivano a tenere ben saldo il rapporto tra il passato e il presente, a ritrovare la dimensione umana dell'antico. Questo non gli impediva di riconoscere la dimensione naturale dell'uomo, e quindi l'esigenza di studiarne con uguale attenzione l'ambiente: il museo, che egli creò nel Castello sull'acropoli di Lipari, insieme alla sua inseparabile compagna, M.Cavalier, è un modello della compiuta reintegrazione dell'uomo nel suo passato e nel suo ambiente.

Il rifiuto della divisione tra scienza dell'uomo e scienza della natura ne faceva l'erede della parte migliore della cultura positivistica. In questa prospettiva si comprende meglio la sua assoluta fiducia nella tipologia, come elemento portante nella definizione di una facies culturale. Quest'atteggiamento, che gli procurò non poche critiche da parte di studiosi "più aggiornati", ritrova tutto il suo senso oggi, nel momento in cui si guarda alla cultura materiale come a un sistema simbolico di autorappresentazione.

Se la tipologia fornisce la base certa per la identificazione di una *facies*, essa non esaurisce il suo studio; l'attenzione si rivolge infatti alle scelte insediative, alla forma degli abitati e delle capanne, agli usi funerari, in una indagine a tutto campo che ha per oggetto lo studio della comunità antica.

La straordinaria chiarezza del suo pensiero, sempre teso a cogliere l'essenziale, gli permetteva di tradurre i dati dello scavo stratigrafico in sequenze culturali ricomponendole in affreschi via via sempre più vasti, ritrovando i segni delle relazioni tra culture diverse su uno scenario esteso all'intero bacino del Mediterraneo.

Queste doti, e la straordinaria vastità delle sue conoscenze, gli permisero di porre su nuove basi la preistoria italiana e quella dell'Egeo Nord-orientale, legandole in un solido quadro alle sequenze del mondo greco e dell'Anatolia.

Questo, che è soltanto un aspetto della sua poliedrica attività, si articola in tre momenti, che segnano tre tappe fondamentali nella conoscenza della preistoria del Mediterraneo: la prima inizia nel 1939, quando – giovine funzionario – viene mandato a costituire la Soprintendenza Archeologica della Liguria. Nasce così lo scavo della Caverna delle Arene Candide presso Finale Ligure, che gli permette di delineare lo sviluppo del neolitico nell'Italia continentale in relazione al panorama europeo. A distanza di cinquant'anni, questo quadro ha retto nelle linee essenziali a una rigorosa rivisitazione compiuta da Santo Tinè e dalla sua *équipe*.

Nel 1947, con il primo saggio a Panarea, inizia la sua ricerca nelle Isole Eolie, delle quali intuisce il ruolo di tappa obbligata nei rapporti tra l'Egeo e l'Occidente. Le ricerche condotte sull'acropoli di Lipari e nelle altre isole dell'arcipe-

lago insieme a Madeleine Cavalier, individuano la sequenza delle *facies* culturali locali, ma nello stesso tempo permettono di riordinare la preistoria dell'intera penisola, aprendo nuovi orizzonti sui rapporti tra la Sicilia, Malta e la Grecia dell'Età del Bronzo.

Il terzo approdo, non meno determinante, fu quello di Poliochni, nell'isola di Lemnos. A questo scavo aveva collaborato nel 1936 come borsista della Scuola Archeologica Italiana di Atene. Ma nel tempo altri allievi si erano avvicendati sul sito, procedendo in maniera diseguale nello scavo e nella sua documentazione. Toccò a Bernabò Brea riprendere le fila di questo intricato discorso nel decennio tra il 1951 ed il 1960 ricostruendo la sequenza degli orizzonti locali e la loro relazione con Troia, Thermi e gli altri insediamenti preistorici dell'Anatolia e dell'Egeo. Era naturale per lui immaginare che i risultati raggiunti dovessero essere messi a disposizione del pubblico, sia quello degli specialisti, sia quello – più vasto – dei non addetti ai lavori. Nacquero così il Museo di Lemnos, un modello di chiarezza didattica e espositiva, e la monumentale edizione dello scavo.

Ma la vastità dei suoi interessi non si esauriva certo nello studio della preistoria. Dal suo breve soggiorno nella Soprintendenza di Taranto, che fu il suo primo incarico di funzionario, nel 1938, nacque la sistemazione dei rilievi tarantini di pietra tenera di età classica ed ellenistica; dalla sua lunga permanenza alla guida della Soprintendenza di Siracusa fu rinnovata la conoscenza della Sicilia Orientale, già impostata su solide basi da Paolo Orsi. Egli ne fece un *kosmos* ordinato, dove nulla era affidato al caso o lasciato nell'ombra.

La sua straordinaria chiarezza di pensiero, che gli permetteva di procedere direttamente alla stesura definitiva delle sue monumentali pubblicazioni, si rifletteva senza sforzo nel suo insegnamento: chi aveva la ventura di ascoltarlo, mentre illustrava un museo, uno scavo o un difficile problema archeologico, ne ricavava la sensazione di aver appreso tutto il necessario sull'argomento. Lo stesso istinto gli permetteva di coinvolgere nel lavoro e nella tutela chi aveva il privilegio di stare al suo fianco.

Per un simile studioso, l'Università italiana non ha mai saputo trovare una cattedra: ma la sua lezione si è trasmessa ugualmente attraverso la sua parola e le sue opere.

# I BRONZETTI "NURAGICI": IDEOLOGIA, ICONOGRAFIA, CRONOLOGIA

Carlo Tronchetti

Un recentissimo contributo di Vincenzo Santoni[1] ha dato un nuovo stimolo alla discussione sulla bronzistica figurata sarda, immediatamente esplicatasi in un'acuta replica di Paolo Bernardini[2].

In effetti l'argomento, ancorché già ampiamente e ricorrentemente trattato da alcuni decenni, si presenta tuttora assai ricco di problematiche ben lungi dall'essere risolte e che anzi si accrescono con il passare del tempo e dei ritrovamenti.

Purtroppo - e questa è una gravissima lacuna che conviene immediatamente premettere, in modo che sia ben presente durante tutta la trattazione - sovente, a queste scoperte, pur di eccezionale e direi fondamentale importanza, abitualmente non segue una sollecita ed esauriente pubblicazione dei materiali corredata, cosa basilare, dei relativi dati di scavo, con precisazioni sul metodo impiegato, sulla giacitura stratigrafica dei reperti e delle associazioni in strato, nonché delle pertinenti indicazioni sul tipo di strato (se cioè di formazione primaria o secondaria ecc.), elementi, questi, è appena il caso di ricordarlo, indispensabili per una corretta lettura ed interpretazione della situazione scavata, senza la quale è inutile pensare di poter porre le basi per un valido approccio ai problemi della cronologia e dell'interpretazione dei bronzetti.

Non sarà superfluo, pertanto, richiamare preventivamente alla memoria i diversi approcci al problema dell'interpretazione dei bronzetti "nuragici"[3], che comprendono questioni cronologiche, iconografiche ed ideologiche, sia pure in misura diversa a seconda dei diversi studiosi che hanno privilegiato talora l'uno, talora l'altro di questi aspetti che, in realtà, sono strettamente collegati fra loro ed inscindibili.

Parlando dei bronzetti non si può non prendere le mosse dall'autorevole ricostruzione di Lilliu[4], operatasi in un ampio arco di tempo, con posizioni che talora si sono modificate in alcuni dettagli, ma che, sostanzialmente, nella sua concretezza, è rimasta invariata come inquadramento cronologico e culturale generale.

Nella sua posizione iniziale Lilliu vedeva tre grandi gruppi distinti: il Gruppo Abini (fig. 1.a), il Gruppo Uta (fig. 1.b) ed il gruppo Barbaricino-mediterraneizzante (fig. 1.c). Nel primo riconosceva una tendenza al decorativismo, spesso superficiale, mentre nel secondo leggeva una maggiore attenzione a valori plastici; entrambi erano poi marcatamente distinti dal terzo, in cui i valori formali erano pressoché completamente abbandonati in favore di un evidente espressionismo bozzettistico.

Lo stesso Studioso, in una fase successiva, ha poi individuato due grandi famiglie stilistiche. Nella prima ha unito assieme i Gruppi Uta ed Abini, definendolo Gruppo Uta-Abini; la seconda ha conservato intero il Gruppo Barbaricino-mediterraneizzante, accentuando così l'opposizione valori formali - bozzettismo espressionistico. A tale differenziazione stilistica corrisponde, per Lilliu, anche una evidente differenziazione iconografica. Il Gruppo Uta-Abini è contrassegnato dalla raffigurazione degli "aristocratici": eroi, arcieri, guerrieri, capitribù; il secondo si dedica invece alla rappresentazione del "popolino": pastori, devoti, offerenti.

I due gruppi sono collocati cronologicamente da Lilliu nell'Età del Ferro, in un arco di tempo che corre dal IX sino al VII sec. a.C., con possibilità di prosieguo nel tempo in forme e modi assai più ridotti e schematizzati. Essi sono,

[1] Santoni 1995.
[2] Bernardini 1996.
[3] Il termine è volutamente messo tra virgolette ed il perché, auspicabilmente, sarà chiarito nel corso del lavoro.
[4] Lilliu 1966; G. Lilliu, 'Bronzetti e statuaria nella civiltà nuragica', in Aa.Vv., *Ichnussa*, Milano 1981, pp. 179-251; Lilliu 1986; G. Lilliu, 'La Sardegna tra II e I millennio a.C.', in Cagliari 1987, pp. 13-32.

# ISCHIA AND *EUBOICA*

JOHN BOARDMAN

Invitato dalla Soprintendenza Archeologica di Napoli all'inaugurazione del Museo Archeologico di Pithecusae il 17 Aprile del 1999, sir J. Boardman ha tenuto il seguente discorso, presentando il volume *Euboica - L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente* (Atti del Convegno Internazionale di Napoli - 13-16 novembre 1996), a cura di M. Bats e B. d'Agostino.

The opening of the new museum in Ischia is an important occasion, not only for Ischia and its excavator, Giorgio Buchner, and for the understanding of early Italy, but also especially for a Greek people, the first colonists here, the Euboeans.

There has recently appeared a fine volume of essays, *Euboica*, the fruit of a conference in Naples in 1996, and devoted to the archaeology and history of the Euboeans as it is manifested in their colonial activities in Greece and Italy, and their record at home. Having been invited me to speak about this volume, I can offer a few words about the importance of the Euboeans in the early history of Greece and Italy, referring to the new testimony of the essays in the book, but I start by being somewhat autobiographical.

It was almost exactly fifty years ago, to the day, in 1949, that I first visited Eretria, still called Nea Psara, in Euboea. It was then almost a deserted village, with barely 1000 inhabitants, quite unlike the town it is today, with multi-story buildings and a busy tourist life. I had come to Greece to study archaic pottery, but there was none to be seen in those difficult days so soon after the war. Semni Karouzou suggested to me the pottery of Eretria, partly because the large Eretrian vases were still accessible in Athens and had not been put away for the war - they were too big and ugly - and partly because she knew that there was some pottery from the old excavations still in Eretria. So, with permission of Dr Threpsiades, I went there and found the small one-room apotheke, which was all that Eretria had for a museum in those days, and with the help of the local guard, we raised from under the floorboards the boxes of vase fragments which had been hidden there for safety; and with them I learned the hard way how to take notes, make drawings and take photographs.

The value of the material was not immediately apparent to me, but it was something to do for a beginner. It seemed a useful tidying-up process for another class of archaic Greek pottery, the sort of study that British archaeologists had long been busy at, from Humfry Payne on. Only when I got to Oxford six years later, and looked at the pottery from Al Mina in Syria, did its value as an indicator of the source of much of the early Greek pottery in the east become clear, and some guesses could be made about the source of much more. It suddenly acquired the historical importance that I had rather vaguely hoped for.

Then everything happened. Renewed excavations at Eretria by Swiss and Greek archaeologists, work at last in Chalcis, the other main Euboean city, by Miss Andreiomenou, the discovery of the great early site of Lefkandi nearby, and its excavation by Mervyn Popham and the British School at Athens. All of this enhanced the picture of what Euboean culture of the colonizing period amounted to. And to crown it all, Giorgio Buchner's excavations on Ischia, the first of the Greek colonies in the west, and a Euboean one, to judge both from texts and the nature of the finds which now were readily recognizable for what they could tell about origins.

It would be fair to say that Ischia opened a new chapter in archaic Greek archaeology, making possible the close study of an early colony, and analysis of the many other commercial associations which such an early enterprise involved, both with the mainland of Italy and with visitors from the east.

It has of course generated a great deal of lit-

erature and speculation, not least about the role of the Euboeans even beyond Ischia, and the fine publication by Giorgio Buchner and David Ridgway of part of the Ischia cemetery has allowed us to speculate in some detail. And so Ischia and Naples have naturally become a new focus for Euboean studies.

At this point I turn to the book of the conference, *Euboica*, and first to its studies on the Greek homeland. Excavations in Eretria have provided new links with the west. It is good to find at last, in Sandrine Huber's article, those Syrian seals, so popular in Ischia, the so-called Lyre Players, well represented now in Eretria itself, together with another marker of the Euboean conduct of trade from east to west, the Syrian glass bird beads. But the homeland links grow stronger in many ways. Perhaps the most famous vase on Ischia is 'Nestor's cup', a late geometric cup with a three-line verse inscribed on it, with Homeric connotations - not that Homer was writing so early, and in *Euboica* Albio Cesare Cassio is rightly cautious about Homer and Euboeans. The cup was thought to be Rhodian, but we now know that it is more probably north Ionian; and the closest parallel for both the cup and its multi-line verse in now seen to be a find in Eretria itself, although the verse is not as well preserved and intelligible as Nestor's. The Euboean connection with Homeric poems is not so easy or perhaps possible to establish, but the cups might be Samian, and there is certainly a Samos connection, as *Euboica* shows in François de Polignac's essay, and it can be traced in the east too. That Kyme in Aeolis also has some geometric Euboean pottery now should surprise no one, and we are grateful to Massimo Frasca for drawing attention to it here; it echoes the new finds by Efi Sakellarakis in Euboean Kyme, which are also reported. And of course Campania has her Kyme/Cumae too. All these were topics for the *Euboica* conference, with others on the status of Eretria and other finds there.

We think of Eretria and Chalcis when we think of Euboea; but now also of Lefkandi, the great site without a name between the two classical cities. And now we may add the site over the S aits at Oropos which can be judged in exactly same terms as the three Euboean sites it faces, nks to the excavations reported by Alexander azarakis-Ainian. We begin to see that for early Greek seafaring it is not so much the Euboean cities as the Euboean Straits that are the major source. Indeed, Nota Kourou has suggested here yet another home for the stalwart Cesnola Painter, over the water from Eretria. We can also see that from early in the Iron Age what amounts to a Euboean koine flourished in much of east central and northern Greece, representing a cultural entity of considerable extent, such that we should not be surprised that it was to prove to be the source of so much early enterprise overseas. Irene Lemos has assembled the archaeological evidence for this here. Athens, for all its brilliance and role as leader in many material matters in early Greece, begins to fade somewhat in apparent importance.

The Euboeans of the Straits moved east and north before they came west, to Ischia. In the east they were visiting Cyprus and the Levant coast, and at about the time they came to Ischia, or rather before, they had founded a trading post in Syria, at the mouth of the River Orontes, at Al Mina. This route was to become the main source of *orientalia* and oriental ideas for the Greek world. Their presence there has been minimized by some, but restudy of the pottery evidence, now more plentiful thanks to activity in the British Museum, makes the matter far clearer. Earlier, they had moved north in the Aegean, to lower Macedonia, which was not Greek, and settled there too. The book gives plentiful evidence in several essays for the late geometric presence of Euboeans there, notably at Mende, and from an early date in Chalkidiki.

Euboean interests in the east had brought them a miscellany of eastern objects, to Lefkandi and later Eretria. They are from different sources - Cyprus, Syria, Phoenicia, Egypt - and they attest the range of gifts acquired by the Greek seafarers. A very different picture from that given by the Greek goods found in the east which, at this period, are virtually all from Euboea. This makes clear enough who were the major carriers.

We come west now. From early in the 8th century both Euboeans and Phoenicians were busy in eastern waters. They were not new to them, since Greeks and Cypriots had been busy here in the Late Bronze Age. The new visitors came from different areas, the Euboean Straits in Greece, and from Phoenicia rather than Cyprus, but they came to much the same areas: Greeks to central and southern Italy and Sicily, the easterners to Sardinia, but also farther west and south, to Spain and Carthage, which were surely visited by Greeks but left to the easterners to develop for trade and settlement. I have no doubt that the routes west had never been abandoned since the Bronze Age, but there was a new purpose in these voyages, for both metals and, especially by Greeks, for land. David Ridgway, who has done so much for the archaeology of Ischia, in publication of finds and assessment, reflects on the importance of metals and Sardinia to this period of colonization. There was little rivalry, I think, between Greeks and Phoenicians. Goods from both sources arrive in Sardinia, and both in Spain and Carthage the earliest Phoenician levels are supplied with Greek pottery too, some of it even being copied locally, which poses questions about who the copies were for.

*Euboica* provides more evidence too for the Euboeans' routes west, looked at by Catherine Morgan and Irad Malkin: perhaps not through the Gulf of Corinth rather than around the Peloponnese, but one cannot be sure, and they were certainly to be found in the Ionian islands, Ithaka and Kephallonia if not also Kerkyra, beside Corinthians who were also busy on western routes, though slower to settle. Bruno d'Agostino's work at Pontecagnano has helped chart the earliest arrival of Greeks in central Italy and their effect on a native town, before there was any serious settlement by Greeks.

Ischia became wholly Greek, and the whole island was soon settled to provide the colonial landbase needed for a settlement that was to be more than a trading place. Stefano de Caro's work at Punta Chiarito has demonstrated this clearly. The Euboeans soon started to make their own decorated pottery, rather than import it, which makes the display in the new museum much more than just an assortment of imports, but instead a very full record of local enterprise and talent. Objects from the east begin to arrive -nothing of great importance but a change from Greek pottery - seals and pottery from the Euboean routes from Syria, a little Phoenician from passers-by on their way west, some of whom may have stopped and settled. All this has been well documented in the Pithekoussai publication.

Fifty years ago the Euboeans were shadowy figures in early Greek history, their role as early colonizers a matter for late texts only and archaeologically unrecognized. The change in their fortunes as perceived by scholars has been dramatic. Has it gone too far? I believe not, but in an age when some scholars are busy trying to undo the historical and archaeological framework established by their predecessors, it is not surprising that the Euboeans too have come under fire. Their very existence has been questioned, north, east, west and even in their homeland. This is crazy scholarship dictated by the wilder excesses of political correctness, and more indifferent to unprejudiced assessment of the primary evidence than ever in the past, when it was handled by scholars now neglected, or accused of imperialist or colonial bias. I think serious scholarship has never been more seriously threatened by ideology. But the evidence for the Euboeans accumulates, as the *Euboica* conference and its publication have shown, even more rapidly that the arguments, let alone the evidence, alleged against it. Here on Ischia, surely, one can afford to be a little enthusiastic about the Euboean achievement, and perhaps even adapt out favourite poet:

Euboeos furca expellas, tamen usque recurrunt.

ISSN 1127-7130